

## Università Oggi: polarità, scarti e problematicità

MARIA GRAZIA RIVA

Università di Milano Bicocca – Ordinaria di Pedagogia generale e sociale

Corresponding author: mariagrazia.riva@unimib.it

**Abstract.** Universities are in a condition which, from certain points of view, is paradoxical. On the one hand, scientific research is increasingly advanced and at the scientific and technological cutting-edge. On the other hand, the progress of scientific research has definitely not led to the well-being of society. It is impossible not to wonder what relationship there is between the advance of knowledge and the repercussions on society. There is a wide chasm which raises serious questions on the detachment between the places where knowledge is constructed and society as a whole. A balance has to be found between the appropriate respect for the tasks of teaching, research, spreading knowledge and the need to regain the depth and critical and reflective substance intrinsic in handing on the baton from one generation to the next.

**Keywords.** University – Knowledge – Unease – Society – Generations

---

L'Università oggi in Italia, a mio parere, si trova in una condizione per certi aspetti paradossale. Per un verso le ricerche scientifiche sono sempre più avanzate, scientificamente e tecnologicamente all'avanguardia, in grado di fornire soluzioni a problemi tecnici, al mondo produttivo e a quello organizzativo e istituzionale. Per altro verso, l'avanzamento della ricerca scientifica non ha portato affatto al benessere delle persone, delle comunità e della società nel suo complesso. La società sta male, è dilaniata da conflitti di tutti i tipi, da lotte di potere che utilizzano i vecchi metodi di sempre e i nuovi metodi della comunicazione di massa, tramite un uso spesso manipolatorio dei social media e dei media in generale. Pertanto, non si può non chiedersi che rapporto c'è tra l'avanzamento dei saperi e dei risultati delle ricerche e le loro ricadute sulla società. Si svela un grande iato, che pone seri interrogativi sullo scollamento tra sedi di costruzione della conoscenza e la società nel suo insieme. È stato introdotto in questi ultimi anni la questione della Terza Missione e del Public Engagement, cioè dell'impegno dell'Università a divulgare i propri risultati di ricerca a vantaggio della società<sup>1</sup>, cercando di coinvolgerla

---

<sup>1</sup> "Why do members of the public share some scientific findings and not others? What can scientists do to increase the chances that their findings will be shared widely among nonscientists? To address these questions, we integrate past research on the psychological drivers of interpersonal communication with a study examining the sharing of hundreds of recent scientific discoveries. Our findings offer insights into (i) how attributes of a discovery and the way it is described impact sharing, (ii) who generates discoveries that are likely to be shared, and (iii) which types of people are most likely to share scientific discoveries. The results described here, combined with a review of recent research on interpersonal communication, suggest how scientists can frame their work to increase its dissemination. They also provide insights about which audien-

nella costruzione dei saperi e nel loro utilizzo a fini economici, produttivi, culturali e formativi. Questo nuovo compito assegnato all'Università – definito con il termine tecnico “terza missione” – tuttavia, appunto, avrà in molti casi aumentata la conoscenza dei cittadini ma non ha migliorato il benessere delle comunità e la loro capacità di convivenza civile, pacifica, aperta al diverso e criticamente consapevole.

Non si può non chiedersi allora che cosa c'è in questo iato, in questo scarto che separa queste due polarità? Cosa non si vede di primo acchito, di cosa non c'è la pensabilità? Si rimane catturati dalla dimensione descrittiva delle condizioni dei due poli che, in qualche modo, impedisce di pensare ciò che si trova nel vuoto tra essi, posto che sia veramente vuoto.

Un altro tema bipolare che riscontriamo nell'università oggi, tendenzialmente nella ricerca ma anche nella didattica, riguarda la tensione sfrenata verso ciò che è stata chiamata ‘internazionalizzazione’, senza mai, tutto sommato, definirla bene prima. È stata introdotta a un certo punto con grande enfasi nella ricerca, nella didattica, un po' meno nella terza missione, nella cosiddetta VQR – valutazione della qualità della ricerca –, senza prima dar corso a una seria consultazione tra i docenti e i ricercatori rispetto a cosa effettivamente intendere con tale termine. L'internazionalizzazione è stata usata come criterio di valutazione ex post, senza che ci fosse da parte degli attori universitari la possibilità di prepararsi per tempo, progettando il proprio percorso di ricerca e di didattica in tale direzione. Si è dunque attraversata una fase confusa in cui, ad esempio, tra colleghi ci si chiedeva se con internazionalizzazione si intendesse scrivere un articolo in inglese, pubblicare con case editrici straniere, citare riferimenti bibliografici stranieri con il titolo originale, partecipare a convegni in lingua diversa da quella italiana, per forza all'estero o se poteva essere accettato anche tenere conferenze in Italia. A tutt'oggi rimangono delle aree di forte chiaroscuro. In questa vaghezza ognuno si è un po' industriato, cercando di fare del proprio meglio per adeguarsi a tale imperativo categorico, anche per non rischiare l'emarginazione accademica o una cattiva valutazione. Si può così constatare lo scarto tra un principio-regola indicato dall'alto e il faticoso e annaspante tentativo di comprensione da parte della base. A ciò si aggiunga il per nulla risolto problema del rapporto tra ricerca europea e/o internazionale e tradizioni di ricerca nazionali o anche locali. In certi contesti di ricerca europei o internazionali, così come nei luoghi dove si decidono gli investimenti nella ricerca europea e internazionale, di fatto prevale l'idea di ricerca del gruppo dominante, spesso di marca anglosassone, che pochissimo si pone seriamente l'interrogativo relativo alle differenze fra le diverse tradizioni di ricerca nazionali, il valore che ognuna di esse ha, e il modello politically correct a livello del gruppo dirigente. Inevitabilmente, piano piano questa dinamica ha portato a sminuire il valore delle tradizioni di ricerca nazionali a favore di un supposto migliore modello

---

ces may be the best targets for the diffusion of scientific content...Nonscientists share some scientific discoveries more than others. Why? How can scientists increase the likelihood that their findings will be widely shared? We review past research and analyze data collected from scientists and members of the public to shed light on these questions, and our results fall into three main areas....In conclusion, although there is much more research to be done, there is a great deal scientists can do to increase the likelihood that their discoveries are shared. By understanding the science of sharing, we can increase the sharing of science”, Katherine L. Milkman and Jonah Berger, *The science of sharing and the sharing of science*, PNAS September 16, 2014 111 (Supplement 4) 13642-13649; first published September 15, 2014 <https://doi.org/10.1073/pnas.1317511111>, [https://www.pnas.org/content/111/Supplement\\_4/13642](https://www.pnas.org/content/111/Supplement_4/13642), cons. il 3.11.2019

generale, di fatto dotato di forza tale da imporre la tendenziale omogeneizzazione dei modelli e dei metodi di ricerca. Omogeneizzazione che porta a una certa standardizzazione, e che definisce un perimetro che stabilisce chi è dentro chi è fuori. Per esempio, si pensi ai temi privilegiati dai grandi programmi europei di finanziamento della ricerca, molto sbilanciati a favore delle scienze dure, della tecnologia nei suoi diversi contesti applicativi, così come della richiesta di metodi di ricerca statistico-quantitativi, all'insegna del perdurante atteggiamento fideistico verso il numero e il modello neopositivistico. Nonostante questa fede, tuttavia, come già più sopra si constataba, la società sta male, le guerre scoppiano in continuazione, i morti in mare sono all'ordine del giorno, l'odio circola in rete in abbondanza, la depressione aumenta nella popolazione, e così pure la violenza contro le donne e i bambini. Ancora una volta, incredibilmente, non vengono messi in correlazione il malessere sociale e le scelte di investimenti nella ricerca che, teoricamente, dovrebbero essere volti ad aumentare il sapere e a risolvere i problemi sociali. «Nel nostro tempo il carisma etico del padre ha lasciato il posto all'apologia scienziata del numero. Anche la pratica delle cure risente di questo mutamento di paradigma. Diagrammi, costanti biologiche, protocolli, percentuali, comparazioni quantitative — necessarie ad ogni ricerca scientifica — rischiano di alimentare un feticismo della cifra che finisce per farci dimenticare che dietro ad un numero c'è sempre un corpo, un volto, un nome proprio, una vita che soffre. Lo stesso criterio di salute tende oggi a trasfigurarsi in un imperativo normativo se non in un vero e proprio comando igienista. In realtà il culto del benessere a cui oggi nessuno dovrebbe sfuggire impone una versione univoca e solo numerologica della felicità che corrisponde ad un tipo antropologico astratto»<sup>2</sup>.

Le università sono di fatto degli importanti centri economici e di potere, specie quelle collocate in contesti e territori con forte concentrazione di ricchezza e produttività. Esse non coincidono certo più con le *universitates* medioevali, prevalentemente centrate sull'insegnamento tra insegnanti e studenti. Ormai le università gestiscono bilanci importanti, costituiscono fondazioni, promuovono start-up e spin-off, creano invenzioni che danno origine a brevetti immessi sul mercato, pagano stipendi a migliaia di docenti e personale amministrativo, emanano appalti e bandi per consistenti somme, gestiscono e amministrano i finanziamenti dei progetti europei e internazionali, decidono in merito alle quote rimanenti, stipulano molteplici convenzioni con i più vari stakeholders, sono importanti centri di costo. Insomma, certamente oggi le università non coincidono con la didattica, secondo un'immagine che talvolta le famiglie, gli studenti e la società diffusa hanno ancora. Pertanto, tutta la consistente parte dell'erogazione dell'offerta formativa – come si usa aridamente dire – risulta essere solo una parte dei compiti e delle attività gestite ed erogate dalle università. Ciò comporta che qualche volta la didattica perde un po' della sua centralità, del suo essere compito fondamentale per le università come centri di trasmissione dei saperi, di costruzioni di capacità e competenze. I docenti, che contemporaneamente devono fare i ricercatori, scrivere e svolgere la Terza missione, partecipare a commissioni di tutti i tipi, comprese quelle concorsuali, impegnarsi nella gestione e amministrazione di una quantità infinita di attività burocratiche, si sentono sovraccarichi e angosciati di fronte all'esorbitante quantità di richieste e pressioni che sono oggi

---

<sup>2</sup> M. Recalcati, *La cura torna a essere madre*, Repubblica, 1 novembre 2019, [https://rep.repubblica.it/pwa/robinson/2019/11/01/news/la\\_cura\\_torna\\_a\\_essere\\_madre-240043858/](https://rep.repubblica.it/pwa/robinson/2019/11/01/news/la_cura_torna_a_essere_madre-240043858/), cons. il 3.11.2019.

confluite sulle università, ormai concepite come centri economici e gestionali all'interno di quello che viene anche chiamato 'mercato accademico'. Anche qua non si può non rilevare l'enorme scarto tra un'idea di insegnamento e di trasmissione-co-costruzione del sapere di antica tradizione, molto centrata sulla relazione tra maestro e allievo, e l'arida ed esasperata concentrazione sulla didattica intesa come erogazione formale e asettica di offerta formativa.

Drammaticamente, nello iato enorme che si apre fra queste due concezioni del ruolo dell'università, si può avvertire – se si ascolta bene – l'urlo di dolore dello straniamento percepito dal sapere delle scienze umane e sociali, naturalmente quando anch'esse non si siano fatte completamente assorbire dal mito cieco e acritico dell'idolatria del numero, dei big data, delle procedure anonime e standardizzanti dei cosiddetti processi di assicurazione della qualità; dove spesso viene intesa e ridotta la qualità come quantità, come verifica formale dell'aderenza dei comportamenti praticati rispetto a quanto progettato e dichiarato magari mesi o anni addietro. Mentre l'esperienza drammatica dell'imponderabile, dell'imprevisto, del drammatico, irrompe furiosamente nella società – come nel caso dei molteplici attentati terroristici, negli omicidi, figlicidi, femminicidi, stragi e deportazioni di massa – la cultura dominante che detta le politiche di indirizzo ai centri di sapere chiede il rispetto di procedure formali che, di fatto, talvolta vengono percepite come forme di difesa sociale dall'ansia e dalla paura dell'ignoto, come la psicoanalisi ci insegna. Naturalmente, non si vuole certo affermare che non servano una cultura e una mentalità all'insegna del rispetto dell'osservanza dei compiti istituzionali assegnati, anzi. Occorre però, a mio parere, trovare un bilanciamento tra il doveroso rispetto dei compiti didattici, di ricerca, di divulgazione del sapere e la necessità di ritrovare la profondità e lo spessore autenticamente qualitativo, caldo, attento insito nel passaggio di testimone e di saperi, competenze, abilità, modi di pensare tra le generazioni; tra il bisogno di organizzare grandi gruppi di studenti nell'università di massa – dunque ben lontani dalle caratteristiche delle università medioevali – e il mantenimento della saggezza, del pensiero critico riflessivo, dell'equilibrio tra management, tecnica, relazione, spessore profondo dell'umano, a livello individuale, grupale, collettivo.